

NOTA ISRIL ON LINE

N° 22 - 2015

**DALL'AUTONOMIA  
ALLA STATALIZZAZIONE  
DELLE RELAZIONI CONTRATTUALI**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

**istituto**  
**di studi sulle relazioni**  
**industriali e di lavoro**



## **DALL'AUTONOMIA ALLA STATALIZZAZIONE DELLE RELAZIONI CONTRATTUALI**

**di Pietro MERLI BRANDINI**

La situazione attuale del Paese può essere spiegata solo, con riferimento al lungo periodo, a partire cioè dal 1945.

Uscimmo dalla guerra battuti e prostrati nello spirito e nell'iniziativa. Ma ci risolleavamo presto dallo scoramento .

De Gasperi ed Einaudi ripresero il cammino democratico e l'orientamento a tornare nell'alveo storico del mondo occidentale.

I fattori politici furono importanti. Ma altrettanto importante fu il ruolo del rinato sindacato libero rappresentato dalla CGIL unitaria, come successivamente, da CGIL CISL UIL.

Il disfacimento delle strutture politiche ed amministrative del regime totalitario fascista offrirono spazio all'azione surrogatoria del movimento sindacale come delle rappresentanze del mondo imprenditoriale, in agricoltura, industria e servizi.

L'azione del libero associazionismo sia da parte del lavoro che da parte delle imprese, si realizzò attraverso grandi accordi interconfederali che colmarono le lacune del sistema politico e delle istituzioni plasmate dalla Costituzione del 1948. Gli accordi interconfederali (a partire dall'industria e seguiti da pari accordi per l'agricoltura e i servizi) colmarono in modo sussidiario, i limiti della legislazione economico sociale fascista.

In particolare gli accordi, gestiti direttamente dalle parti sociali, agirono sul piano dei salari e la loro dinamica fu tale, per moderazione, da rendere possibile una rapida capitalizzazione della intera economia. Ma altrettanto importante fu l'azione condotta sul piano della mobilità del lavoro attraverso accordi sui licenziamenti collettivi per le esuberanze occupazionali dovute allo smantellamento delle industrie belliche, con un accompagnamento di prime parziali misure sociali.

Furono importanti anche gli accordi contro i licenziamenti individuali che prevedevano la possibilità di reintegro nel posto di lavoro, misura considerata normale nel caso di licenziamenti non giustificati. Questo va ricordato perché è falso credere che la difesa dai licenziamenti ingiusti sia una conquista dello statuto dei lavoratori.

L'insieme delle misure, salariali e di regolazione dei mercati del lavoro, è stata una leva essenziale per accedere alla ripresa di una economia di mercato socialmente orientata.

È vero che la formulazione, in questi termini, è dovuta ad economisti tedeschi ma è anche vero che ci siamo mossi in questa direzione soprattutto con il graduale inserimento negli accordi di Bretton Woods che fu il contesto di regolazione mondiale impostato dagli anglo-americani. Si trattò di uno strumento di regolazione degli equilibri delle bilance di pagamento e della stabilità monetaria che resse fino all'agosto del 1971, guidando ogni Paese verso una politica monetaria agganciata all'oro attraverso il dollaro.

La ripresa economica fu dunque più rapida di quanto previsto perché in un modo o nell'altro riuscì ad inserirsi nei meccanismi monetari e finanziari internazionali, oltre che agevolata dagli aiuti del piano Marshall indirizzati alla ripresa delle economie europee.

E' in questo più largo contesto che va visto lo sforzo molto positivo svolto dagli accordi interconfederali italiani che, con la moderazione sui salari e la gestione della mobilità del lavoro posero le Associazioni delle imprese e dei lavoratori fra gli attori del cosiddetto "miracolo economico" (1947-1970).

C'è da aggiungere che con la nascita della CISL nel 1950, un nuovo elemento positivo si inserì nel sistema di relazioni industriali del paese. Grazie alla CISL si preferì agire sempre attraverso i contratti piuttosto che attraverso le leggi. La CISL fu portatrice della proposta di accompagnare la crescita dei salari con la crescita della produttività generata dall'azione positiva dei lavoratori oltre che dai nuovi investimenti. Come è noto, generare maggiore produttività significava e significa abbassare i costi del lavoro e di altri fattori produttivi per unità di prodotto. Vale a dire assicurare per questa via una competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali.

I pochi dati, ma comunque sufficienti a tratteggiare il periodo che va dal 1947 al 1970, indicano i punti di forza di quel periodo. Inflazione compresa fra il 2,5% e raramente alle soglie del 3%, produttività media dell'economia intorno al 3%, crescita del PIL in termini reali del 5% (il 2% circa dovuto a nuovi investimenti ed il restante a modificazioni dell'organizzazione della produzione e del lavoro). Crescita dell'occupazione fino a sfiorare il pieno impiego al 1970 con il riassorbimento di consistenti quote della disoccupazione.

Sul versante sociale si è avuto un rapido, e forse, troppo accelerato incremento nel passaggio dalla Previdenza sociale al welfare-state.

L'anno '70-'71 rappresenta un elemento di rottura della fase positiva che va da '45 al '70.

Nasce il mito dello Stato al culmine del successo ottenuto con il "miracolo". Aleggja nell'aria un nuovo mito: l'inserimento dei lavoratori nello Stato. Formula tipica di aria fritta.

Nel '45 si sono riguadagnate tutte le libertà individuali e collettive previste da una democrazia moderna. Il sindacato ha fatto pienamente il suo mestiere, le imprese, con il concorso dei lavoratori, sono diventate competitive e sempre più presenti nei mercati internazionali. Lo Stato ha cercato di adeguare (senza grandi successi) le sue strutture amministrative all'esigenza della modernità e della crescente integrazione nelle istituzioni internazionali.

Nessuno è riuscito a spiegare meglio, che cosa significasse, l' inserimento dei lavoratori nello Stato.

Il profeta di questa innovazione fu Pietro Nenni che viveva un'ansia molto personale sul primato della politica e sui miracoli che lo Stato avrebbe potuto fare negli interessi di tutti.

L'idea dell'integrazione dei lavoratori nello Stato prese subito la direzione sbagliata.

Gli accordi interconfederali che erano, appunto, accordi contrattuali gestiti dalle parti, furono trasformati in legge con una piccola ed ignara conseguenza. La gestione degli accordi divenuti legge implicava che i poteri gestionali dei sindacati e delle imprese venivano automaticamente trasferiti nelle mani dello Stato, della sua burocrazia e del connesso armamentario istituzionale.

In buona sostanza le vertenze sindacali, che venivano gestite dalle parti sociali, furono in larga misura avviate lungo la giurisdizione pubblica aggravando il sistema giudiziario e privando il sindacato di un prezioso raccordo con i propri rappresentati. Si è creata lentamente nel tempo, e senza alcun freno, una politicizzazione del sindacato.

Più o meno consapevolmente, il linguaggio sindacale si è fatto politico generando una sorta di politichese che non apparteneva al linguaggio sindacale ed una statalizzazione delle relazioni industriali.

Le complicazioni procedurali proprie dell'ordinamento pubblico e pubblico amministrativo hanno rallentato i processi decisionali. Hanno sospinto il sindacato su una linea di consultazioni che implicavano la nozione di un sindacato agente come un partito politico ovvero come una nuova Camera legislativa.

Il nuovismo dei movimenti giovanili si ispirava al vago motto della "fantasia al potere": una astrazione di indubbio successo senza aggancio alla realtà. Ben presto la fantasia si convertì in violenza giovanile che crebbe fino alle soglie del terrorismo degli anni 80 nei quali, fortunatamente, il fenomeno fu messo sotto controllo. Purtroppo con l'esecuzione a morte di Aldo Moro, simbolo di tutte le vittime politiche o di guardie del corpo che ebbero la stessa sorte delle vittime da loro tutelate.

Siamo giunti così agli anni '80 con una inflazione che torna a due cifre. Allo Stato che chiedeva un contributo a fondo perduto ai lavoratori, il movimento sindacale rispose convertendo la richiesta di contributo in un prestito dei lavoratori allo Stato dietro ad un'emissione di obbligazioni a medio termine.

In Italia, negli anni '80 ci si rese conto del potere destabilizzante del sistema di indicizzazione basato sull'andamento decorso del tasso di inflazione. Tarantelli aprì la strada ad un sistema di indicizzazione basato sul tasso futuro desiderato e non quello subito dal passato.

Tarantelli perse la vita per aver formulato questa proposta che, una volta seguita, ha riportato automaticamente l'inflazione entro i margini voluti e desiderati. CISL e UIL, non senza il consenso di autorevoli leaders della CGIL, portarono il peso di questa rivendicazione.

Non fu un fatto neutro per nessuno. Ci fu la morte di Tarantelli, l'infarto di Carniti, ma anche la morte straziante di Berlinguer che non sopportò la lesione al principio della costituzione materiale che limitava la governabilità ai sei partiti dell'arco costituzionale.

Negli anni '80 emerse il problema della "crescita senza occupazione" che colpì l'economia europea ed americana. Si cresceva in verità meno dei decenni precedenti ma la crescita era dovuta solo all'incremento della produttività.

Il progresso creato con la costituzione della CEE che stava trasformandosi in Unione Europea aprì nuove prospettive negli anni '90 con una drastica caduta del PIL anche se avevamo stabilizzato il tasso di inflazione.

Siamo entrati con affanno e senza un sistema strutturale modernizzato nell'euro. Avremmo dovuto modificare non poche regole dell'ordinamento economico sociale. Non lo abbiamo fatto. Abbiamo persino tollerato una certa manomissione dei conti correnti ed una vera e propria tassa per entrare nell'Euro.

Siamo arrivati così ai giorni nostri, con il sollievo di non aver toccato l'ordinamento esistente che ci costringe a contentarci di una crescita dello "zero virgola" e persino del crollo del 2008, tutt'altro che superato.

In sintesi non siamo riusciti a fare progressi nel riordinare i nostri ordinamenti economici e sociali in modo da assicurare, come nel lontano passato, la competitività, sperando di scongiurare la sfida della modernità ed i connessi ritmi di cambiamento.

Noi siamo ancora inchiodati ad un passato che non riesce ad essere rimosso per quanto attiene a concessione di licenze, autorizzazioni, adempimenti amministrativi, squilibri nell'erogazione del credito, ritardi negli adempimenti dello Stato verso i suoi fornitori o in quelli amministrativi che facilitino gli obblighi fiscali.

Sollecitazioni che ci vengono dall'esterno, da almeno mezzo secolo, alle quali abbiamo contrapposto una nostra presunta autosufficienza. Non siamo noi forse i migliori del mondo? Cullati nell'illusione di uno Stato onnipotente che può gestire anche le relazioni industriali? Non è un rimprovero da muovere all'attivismo dell'attuale Presidente del Consiglio, ma alla cultura supponente che sta dietro, di un primato della politica ostile al pluralismo sociale degli interessi rappresentati.

La verità è che siamo giunti ad una situazione di confusione nell'organizzazione istituzionale dello Stato, ad una deformazione politicistica dei sindacati, ad un pressoché esaurimento delle capacità contrattuali di scambio fra interessi diversi, con effetti negativi sulla vitalità, sia del sistema democratico che del sistema economico. La verità è che dovremmo uscire dal nostro isolazionismo istituzionale e riconvertire le nostre regole nel senso di riequilibrare competitività ed equità sociale sul modello degli altri paesi europei, meno bloccati di noi nel governare i processi di modernizzazione.

Credo di aver fornito qualche punto essenziale per spiegare come e perché il Paese ha subito un arretramento a partire dagli anni '70 e quali siano i punti di debolezza istituzionale da rimuovere per prevenire che il decadimento innesti un lungo periodo di declino.

Occorre ritrovare la memoria delle condizioni che hanno segnato il nostro ingresso nella società del benessere, per rinnovarle nel nuovo e più favorevole contesto internazionale mobilitando tutti gli attori dello sviluppo (Governo, imprese, sindacati) su un progetto riformistico condiviso perché in grado di generare "utilità" per tutti gli interessi rappresentati.